

NOTIZIARIO

SENIORES TELECOM *ALATEL del* **VENETO**

Periodico dell'Associazione Nazionale Seniores Telecom Alatel - Consiglio Regionale Veneto

Anno 15 n. 2 - 2008



Canaletto - Capriccio con Ponte di Rialto



Notiziario Seniores Telecom Alatel del Veneto

Direzione-Redazione-Amministrazione: Via Meucci, 6 - 30171 Mestre
Tel. 041 5338088 - Fax 041 5338086

Direttore Editoriale

Paolo Crivellaro

Direttore Responsabile

Benito Conserotti

Coordinatori Redazionali

Angelo Romanello

Benito Conserotti

Pierluigi Privato

Hanno collaborato a questo numero:

Paolo Crivellaro

Pierluigi Privato

Gualtiero Caveggon

Gino Pengo

Emilio Pigozzo

Lucio Polo

Ave Celegato

Angelo Romanello

Renato Villa

Paolo Renier

Clara Limena

Benito Conserotti

Giancarlo Sfriso

Fotografie

Servizi Redazionali

Copertine

1^a di copertina:

Canaletto - Capriccio con Ponte di Rialto (part.)

4^a di copertina:

Fantasia di colori

Registrazione del
Tribunale di Venezia
n. 1275 del 17/12/1997

Chiuso in tipografia 31 luglio 2008

Fotocomposizione e stampa

Grafiche Liberalato s.n.c. - Mestre (Ve)

sommario sommario

Anno 15 n.2 Luglio 2008

EDITORIALE

VITA ASSOCIATIVA

- 2 *Belluno... una giornata importante*
- 3 *Consiglio Direttivo Regionale*
- 4 *Gita a Castellaro Lagusetto - Borghetto*
- 5 *Dalle monumentali fortezze veneziane ai tesori della Basilica di San Marco*
- 6 *Gita a Sabbioneta*
- 8 *Un viaggio nel tempo*

CULTURA E COSTUME

- 10 *Il Ponte Nuovo*
- 12 *Il Cammino di Santiago di Compostela*
- 14 *Fra Giocondo da Verona*
- 16 *Il Ponte di Rialto*
- 17 *L'altro Palladio*
- 18 *Ci si può salvare*

L'ANGOLO DELLA POESIA

- 19 *Il Silenzio*

ORE LIETE


- 20 *Maestro per una vita*

ORE TRISTI

- 21 *Ricordo dei Soci deceduti*

ERRATA CORRIGE

IL TUO 5‰

 e associazioni ANLA, ANSE e UGAF hanno presentato il giorno 3 giugno al Senato della Repubblica la proposta di legge sulle "pensioni d'annata", corredata da 74.646 sottoscrizioni di cittadini elettori.

Questa proposta di legge d'iniziativa popolare dovrebbe contribuire in maniera significativa a migliorare le condizioni dei pensionati italiani; infatti, le richieste in essa contenute, se accolte, risolverebbero il problema della perequazione automatica delle pensioni e della rivalutazione di quelle cosiddette d'annata di oggi e di domani.

Uno studio CISL-IRES evidenzia che il 18% dei nuclei con capifamiglia pensionati devono vivere con meno di 1.000 euro al mese, reddito costituito solo in parte da pensione.

Nel 2005 quattro milioni di pensionati (il 25% della categoria) erano costretti a fare la spesa con meno di 500 euro mensili.

Oggi la situazione è ancora più grave. L'INPS sulla base dei CUD relativi al 2007 rileva che:

- i pensionati con meno di 6.000 euro l'anno sono 4,7 milioni (35% del totale);
- la stragrande maggioranza dei pensionati (54%) non supera i 20.000 euro lordi annui, solo il restante 11% oltrepassa detto importo.

Dai medesimi documenti emerge anche che i pensionati hanno pagato nell'anno quasi 21 miliardi di euro d'imposte (Irpef, addizionali regionale e comunale).

Nel corso dell'ultima campagna elettorale i rappresentanti di tutti i partiti, riconoscendo il problema e la gravità della situazione, si erano impegnati ad attuare con urgenza un serio progetto di riforma. Ora, dopo il voto, sembra che questa tematica non sia più nell'agenda di chi governa.

Concludendo voglio esprimere un parere: le firme raccolte hanno superato il quorum previsto dalla legge, ma sono state, dato il numero degli iscritti alle associazioni, molto inferiori alle attese; se le firme fossero state 200.000 l'attenzione dei nostri legislatori sarebbe sicuramente maggiore.

Siamo portati al mugugno, alla lamentela, ma ogni volta che ci viene chiesto un impegno diretto, anche minimo (una firma), siamo latitanti. Quando abbiamo avviato la raccolta delle firme scrissi che l'impegno profuso nel sostenere l'iniziativa avrebbe dato la misura del nostro senso civico essendo la giusta risposta all'istanza di partecipazione diretta ai processi politici tante volte manifestata da noi tutti.... altrimenti sarebbero solo chiacchiere.... Appunto!

Buone vacanze

Paolo Crivellaro

Belluno... una giornata importante

Benito Conserotti

Si è svolto a Belluno, organizzato con encomiabile impegno dalla locale sezione, il giorno 24 maggio il XXII CONVEGNO REGIONALE "SENIORES TELECOM - ALATEL" VENETO.

I circa trecento partecipanti sono stati accolti nell'auditorium del Centro Congressi GIOVANNI XXIII, situato nelle immediate vicinanze di piazza Martiri, dove il fiduciario Alberto Corona ha dato il benvenuto, a nome della sezione di Belluno, a tutti gli intervenuti.

Successivamente, dopo il saluto dei rappresentanti A.N.L.A. Luciano AUTUNNO per la regione e Lina AZZALINI per la sezione provinciale, è intervenuto l'assessore provinciale architetto Irma VISALLI che ha appassionatamente illustrato, con il supporto di un interessante audiovisivo, le caratteristiche storiche, culturali e ambientali della provincia di Belluno.

Ha chiuso questo momento comunitario il nostro presidente regionale dott. Paolo Crivellaro che nel suo intervento ha ripercorso le ragioni dello stare assieme. Siamo in "SENIORES TELECOM - ALATEL" per almeno tre motivi:

- il senso di appartenenza,
- le finalità dell'Associazione,
- il ruolo dei seniores TELECOM.

Ha ricordato le attività dell'associazione: gli incontri per dibattiti e convegni; la pubblicazione del -NOTIZIARIO SENIORES TELECOM - ALATEL del VENETO- che ha una forte azione di collegamento fra i soci; l'appartenenza all'ANLA e il ricevimento della rivista "ESPERIENZA"; i nostri grandi incontri regionali; le visite guidate; le escursioni; i viaggi; gli spettacoli; gli annuali incontri conviviali; la consulenza fiscale.

Per il futuro occorre investire idee, fantasia, promozione, tempo e risorse per assicurare continuità all'Associazione. E' importante la collaborazione di tutti nel diffondere l'associazione fra i colleghi o amici e in particolare offrire un po' di volontariato in "SENIORES TELECOM".

In prospettiva la valorizzazione dell'anzianità aziendale da parte di TELECOM ITALIA rappresenta un sicuro elemento di rafforzamento dell'Associazione.

Il dott. Crivellano ha finito il suo intervento rivolgendo un sentito ringraziamento ai componenti del Consiglio Direttivo Regionale e a tutti quelli che dedicano il loro tempo all'Associazione.

La giornata è proseguita con il tradizionale pranzo, occasione d'incontro con amici e colleghi non visti da molti anni, presso il ristorante "Nova Busa del Tor" nel comune di Trichiana.

La struttura, che ha accolto confortevolmente i convenuti, è inserita nel parco "Valle incantata": un'oasi di pace di 180 mila metri quadrati all'interno dei quali è stato allestito uno zoo e un percorso vita oltre alla riproduzione di un villaggio indiano e a un boschetto di zoo scultura, con opere di legno dello scultore Lori Costa.

Il Convegno si è concluso con un arrivederci al prossimo anno a Rovigo.



Belluno - I relatori



Convegno Regionale: un momento del pranzo

Consiglio direttivo regionale

Pierluigi Privato

Nel corso del Consiglio Direttivo Regionale svoltosi a Mestre il 9 giugno, tra gli altri punti all'ordine del giorno si è preso atto della comunicazione della Presidenza Nazionale che, anche in considerazione del momento organizzativo particolare attraversato da TELECOM ITALIA, **proroga le cariche sociali a tutto l'anno 2009.**

Con riferimento a tale proroga il Presidente Regionale ha ritenuto necessario proporre l'integrazione nel Consiglio Direttivo Regionale di un nuovo consigliere, nella persona del signor **Sante MORO** della sezione di Padova.

Sono state inoltre comunicate le dimissioni, per motivi familiari, del signor **Domenico Casarin**; in sua sostituzione viene proposta la signora **Antonia SACILOTTO**.

Il Consiglio, dopo aver preso atto delle dimissioni del consigliere Casarin, all'unanimità ha cooptato il signor Moro e la signora Sacilotto nel Consiglio Direttivo Regionale.

Il Presidente e i Consiglieri hanno vivamente ringraziato il signor Casarin per l'attività svolta nel corso del suo mandato e hanno rivolto ai neo consiglieri un caloroso augurio di buon lavoro.

In chiusura di discussione è stato ricordato che normalmente nell'ambito dell'Associazione i Consiglieri Regionali collaborano direttamente con il Presidente.

VICENZA

Gita a Castellaro Lagusello - Borghetto

Gualtiero Caveggion

Il 12 marzo la Sezione di Vicenza si è ritrovata per la prima gita dell'anno. Abbandonata l'autostrada Milano - Venezia a Peschiera dopo solo quindici minuti si entra in un'altra dimensione.

La bellezza di questo paesaggio di colline moreniche, di campi arati, "qui il Mincio copre le verdeggianti rive di pieghevoli canne" il dolce modulare virgiliano è una terapia contro lo stress, una rocca medievale che si specchia in un laghetto. Il gruppo formato da una cinquantina di soci incontra la guida del posto e inizia la visita del borgo fortificato di Castellaro Lagusello. Entrando nel piccolo borgo dal lato settentrionale attraverso un'ampia porta che era dotata di un ponte levatoio fino al Settecento, la cinta muraria risale al XII secolo, a pavimentazione in pietra di fiume, i sassi a vista delle case, un'altra torre quadrata detta dell'orologio, inoltrandosi fra le rustiche case, s'incontra la chiesa barocca dedicata a S. Nicola in cui è custodita una Madonna in legno del Quattrocento. Attraverso poi i vicoletti laterali in cui regna un silenzio dimenticato, si giunge alla piazzetta terminale su cui si affaccia l'ottocentesca Villa Arrighi, che ingloba un fortilizio padronale con mura di cinta a merli guelfi.

La nostra visita prosegue portandosi con il pullman a Borghetto, splendido borgo adagiato sulle calme acque del Mincio, con i mulini, i ponti, le piazzette che ogni anno ospitano importanti eventi culturali e da dove si può ammirare l'importante Ponte Visconteo, memoria di un ambizioso progetto di Gian Galeazzo Visconti per difendersi dai mantovani ed angoletti mozzafiato da fotografare. Alle ore 13.00 un ricco menù tradizionale del luogo ci accoglie presso il Ristorante "La Pesa". Nel pomeriggio visita del borgo di Cavriana, dove è stato rinvenuto diverso materiale archeologico dell'Alto Mantovano.

Quindi rientro alle varie sedi di provenienza.



Dalle monumentali fortezze veneziane ai tesori della Basilica di San Marco

Ave Celegato



è una città di questo mondo, ma così bella, ma così strana che pare un gioco di Fata Morgana".

Così si esprime il poeta Diego Valeri su Venezia, interpretando perfettamente le emozioni che si provano ogniqualvolta si vede questa mirabile città.

La nostra visita culturale, favorita da una splendida giornata di sole, inizia con una bella passeggiata fra calli e ponti verso piazza San Marco, dove al ristorante "Da Bruno", in un'atmosfera di allegria e amicizia, gustiamo un ottimo pranzo a base di pesce. Verso le 14.30 ci imbarchiamo su un motoscafo privato alla volta delle isole di Sant'Erasmo e Vignole. Sbarchiamo a Sant'Erasmo per immergerci in un ambiente di verde e di pace: l'isola è considerata uno degli orti di Venezia, per la produzione di ottime verdure destinate ai mercati veneziani. In un'ampia spianata si erge la torre Massimiliana, opera fortificatoria asburgica, la più anomala dei forti austriaci di cui era disseminata la Laguna. Di forma poligonale, fu innalzata su due piani: al primo le stanze adibite a magazzini e alloggi, al secondo un singolare sistema difensivo e offensivo nel posizionamento dei cannoni. Fu costruita dagli Austriaci, su idea dell'arciduca Massimiliano tra il 1843-1844 sul sedime del precedente forte di Sant'Erasmo costruito dai francesi. In una posizione strategica eccezionale dominava un panorama di 360 gradi da Treporti a Punta Sabbioni, al Lido, a Murano, alla laguna Nord. Oggi, magistralmente restaurata, pur essendo ancora proprietà militare, è destinata a usi civili. A Vignole, altro orto della Serenissima e dell'attuale Venezia, ci accoglie una vegetazione lussureggiante, attraverso la quale giungiamo alla poderosa fortezza di Sant'Andrea, imponente costruzione pregevole non solo dal punto di vista militare, ma anche artistico, eretta nel 1543 ad opera dell'architetto Sanmicheli, su commissione dei Veneziani, attenti non solo alla sua potenza militare, ma pure all'armonia architettonica.

La posizione direttamente sul mare la rendeva una vigile sentinella: da qui fu esploso l'ultimo colpo di cannone sparato dalla Serenissima, che affondò una nave da guerra francese mentre tentava di forzare il blocco navale al porto del Lido.

Però il momento più atteso della giornata è la visita ai mosaici della basilica di San Marco, questo venerato tempio della cristianità iniziato nel X secolo per custodire le spoglie dell'evangelista Marco, edificato e ornato pezzo per pezzo nei secoli con gli innumerevoli tesori d'arte portati dai vascelli della Serenissima dai viaggi in Oriente. Di esso disse lo scrittore francese Tèophile Gautier:

«... Pare un sogno orientale che un potente incantatore abbia pietrificato». Ci accoglie il nartece ricoperto di marmi e mosaici multicolori, raffiguranti le storie dell'Antico Testamento, che con competenza e chiarezza ci illustra il signor Arrigo Pizzolon, facendoci notare da alcuni particolari il desiderio di autocelebrazione della Serenissima.

L'interno quasi ci abbaglia con il fulgore dorato degli infiniti mosaici, opera di artefici greco - bizantini del XII e XIII secolo che, come un manto regale, rivestono le sue pareti, le sue volte, le sue cupole, vero vangelo parlante al cuore dei fedeli:

Gesù, Maria, i profeti, gli Apostoli, la grandiosa scena dell'Ascensione nella cupola centrale; il recinto marmoreo coronato di statue, che racchiude il presbiterio e, in questo, la preziosissima Pala d'oro sull'altare maggiore, stupenda opera di oreficeria veneziana del XIII secolo intarsiata di smalti e di gemme.

E poi quanti svariati arredi e ornamenti fusi in modo ammirabile con le maestose linee architettoniche!

Ebbri di bellezza e di misticità usciamo per avviarcì sulla via del ritorno, consci di aver vissuto ancora una volta nel miracolo di suggestione e d'incanto di questa città "unica" al mondo.

Un grazie sentito al signor Pizzolon e agli altri organizzatori!

Gita a Sabbioneta

Renato Villa

A sud di Mantova, nel cuore della pianura padana, si trova Sabbioneta, bella cittadina voluta da Vespasiano Gonzaga, esempio di architettura cinquecentesca, testimonianza di un sogno divenuto realtà. Quando nella seconda metà del 1500 Vespasiano Gonzaga, valoroso soldato ma anche uomo di lettere ed esperto architetto, tracciò i disegni della città, la immaginò completa in ogni sua parte circondata da mura racchiudenti il castello, il palazzo, il teatro, le vie di impianto romano e le piazze. Grazie alla sua assoluta fedeltà all'Impero Asburgico ed alla Corona Spagnola riuscì a raggiungere i più alti livelli feudali con l'innalzamento di Sabbioneta a Ducato autonomo nel 1577. Da Piazza Castello, l'antica piazza d'armi dove al centro si trova una colonna romana, parte la nostra escursione. Ad una estremità la piazza è chiusa dai ruderi del castello e dal Palazzo Giardino eretto nel 1577 come luogo di svago e di riposo del Duca. Modesto esternamente, racchiude all'interno sale con affreschi mitologici e allegorici che conducono alla "Galleria degli Antichi", grande corridoio lungo 97 metri con un pregiato soffitto ligneo e pareti decorate. La galleria raccoglieva la collezione archeologica del Duca, busti, statue e tra l'altro trofei di caccia provenienti dalla corte imperiale asburgica.

Lungo la via principale si trova un'elegante costruzione: il Teatro all'Antica primo esempio di teatro stabile non vincolato da strutture precedenti, costruito dall'architetto vicentino Vincenzo Scamozzi nel 1588. L'interno del teatro è formato da due parti; su una si trova il palcoscenico, sull'altra una cavea semicircolare con una loggia formata da colonne corinzie e sormontata da statue tra le quali quella di Ercole, ed altri personaggi mitologici. Il palcoscenico originale, andato distrutto, rappresentava una prospettiva urbana che nello stile arieggiava quella del Teatro Olimpico di Vicenza realizzato precedentemente dallo stesso Scamozzi.

Proseguendo lungo la via del teatro si raggiunge Piazza Ducale. Centro della città, nella piazza che conserva la sua struttura antica, si trova la chiesa Parrocchiale ma soprattutto vi troneggia il Palazzo Ducale residenza ufficiale dei Duchi di Sabbioneta e centro della vita pubblica ed amministrativa del ducato. Eretto nel 1568 presenta un porticato al piano terra sovrastato da un piano nobile con eleganti finestre marmoree. Nelle sale interne particolarmente interessanti gli affreschi, i soffitti in legno pregiato intagliato, la galleria con i busti degli antenati. Notevoli alcune statue equestri in legno dei Gonzaga.

A Sabbioneta verso la metà del 1500, si formò una delle comunità ebraiche più antiche e fiorenti, che poté affermarsi liberamente grazie al clima di libertà e tolleranza instaurato dal Duca; prova ne è la costruzione di una sinagoga già nel XVI secolo, andata distrutta. Sotto la protezione di Vespasiano Gonzaga nacque anche una stamperia ebraica le cui opere erano talmente originali e tipograficamente curate da poter essere annoverate tra le migliori pubblicazioni in lingua ebraica in Europa. L'edificio in cui è situata l'attuale sinagoga, edificata nel 1824, faceva parte di un gruppo di case abitate da ebrei (a Sabbioneta non esisteva il ghetto). Il Tempio, che all'interno presenta un aspetto solenne, venne realizzato nella parte superiore dello stabile per rispettare il precetto per il quale tutte le sinagoghe non devono aver nulla al di sopra se non il cielo. Restaurata recentemente è stata aperta al pubblico ed al culto una decina di anni fa.

Conclude la nostra giornata la visita al museo dell'Arte Sacra che si trova in un'antica canonica ed è affidato al parroco ed a un centro culturale. Raccoglie un vero tesoro di gioielli, arredi sacri, statue, codici antichi provenienti dalle varie chiese di Sabbioneta e una collezione di tele rinascimentali e barocche di tutto rispetto. Nella sala del tesoro si trova il "Toson d'Oro" antica onorificenza della quale il

Duca era stato insignito dai Reali Spagnoli come riconoscimento per i suoi servizi e rinvenuto nella sua tomba. La chiesa dell'Incoronata maestoso edificio a pianta ottagonale, costruita nel 1588 raccoglie appunto le spoglie di Vespasiano Gonzaga in una tomba mausoleo in marmo sovrastata da una statua bronzea dello stesso con braccio levato in gesto di autorità.

Con la morte di Vespasiano Gonzaga, primo e ultimo duca di Sabbioneta, avvenuta il 26 febbraio 1591, inizia una veloce decadenza di quella che per il suo splendore venne definita dalle Corti europee la "Piccola Atene".



Sabbioneta - i partecipanti



I gitanti a Santiago di Compostela

Gita in Spagna

Visita della capitale Madrid per due giorni; successivamente visita di Burgos, Leon, Astorga e Lugo, quindi: puntata a Santiago de Compostela, antico e tuttora attuale classico richiamo di devozione e suggestivo pellegrinaggio individuale e collettivo a San Giacomo Apostolo.

(vedere anche articolo a pag 12)

TREVISO

Un viaggio nel tempo

Lucio Polo

Resti agli atti, che al garbato invito a scrivere qualcosa sul viaggio Telecom Alatel in Grecia del maggio 2008, la prima risposta è stata un perplesso "ni". La ragione?

A due corni. Il primo: il rischio di avvitarsi nelle banalità consuete in questo tipo di resoconti. Il secondo: la certezza che trentanove compagni di viaggio prima o poi si domanderanno: ma questo qui, dove le ha viste queste cose? E queste impressioni, da dove diavolo è andato a tirarle fuori? Il "ni" è diventato un "sì" quando Roberto, a ubiqua presenza nel ruolo di capogruppo, ha osservato che queste perplessità erano solo "scoasse", perché un viaggio collettivo, qualunque viaggio, è sempre, inevitabilmente, un viaggio individuale. Così è, in realtà, e allora ecco gli appunti di uno che alle 7.30 di martedì 13 maggio, a Mestre, un pullman ha preso con sé: lui, l'ex signorina che senza parere da cinquant'anni lo tiene a guinzaglio e tutti gli altri. Cinque

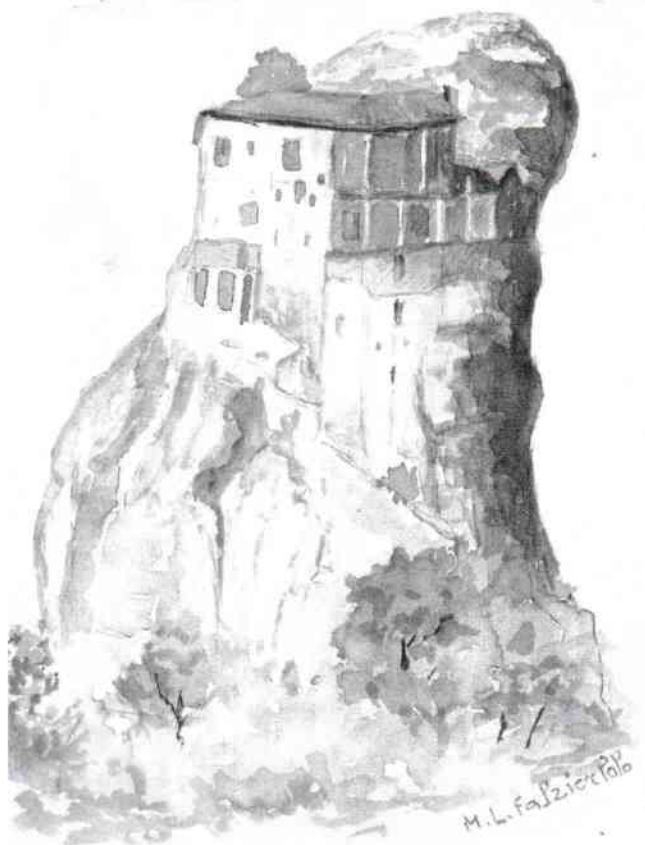
ore per trecento chilometri di bel Paese, il patetico Polesine, l'Emilia dalle seducenti forme femminee, le verdissime Marche e infine Ancona, al piè della nave in partenza per la Grecia.

A bordo con la sindrome del pesce fuor d'acqua. Veneziani-veneziani, e veneziani di terraferma, il mare negli occhi e nell'esperienza l'abbiamo dal biberon.

Eppure oggi che la modernità ha addomesticato la volubile natura delle onde - strana, imprevedibile, a tratti anche divertente la sensazione di sentirti, a bordo, un pesce fuor d'acqua. Il fatto è che quel prodigioso oggetto chiamato nave, che ti aspetta a bocca spalancata e in un baleno inghiottite e una foresta di Tir - peggio della balena di Giona - una volta che sprofondi nelle sue viscere, subito la tua bussola dà i numeri, non sai più quale sia il dietro e l'avanti (leggi poppa e prua) ti aggiri in quello che ti appare un intrigo di corridoi senza raccapazzarti, la tua cabina ti pareva di là e uno viene a dirti che è dalla parte opposta, ti imbatti in gente stranita che chiede a te ciò che tu chiedi a loro. Non fosse per la colazione già annunciata, da buttarsi a nuoto e non parlarne più.

Tutti sul ponte - ma proprio tutti, perchè il momento ha un suo irresistibile incantesimo. Accade, quando la perfetta linearità dell'orizzonte comincia ad incrinarsi e una sottile lunga striscia ondulata si affaccia là dove cielo e mare in consensuale separazione si uniscono. E' la Grecia. Difficile dare un senso, intuire la natura del silenzio quasi assoluto che accompagna la visione.

Meglio allora annotare l'unica anonima voce che si leva a ricordare la dipartita del passaporto, ucciso dai tempi insieme a frontiere, sbarre, occhiuti doganieri mai sazi di chiedere cos'hai da dichiarare, e addio a quei magnifici timbri, che col botto ti conferivano all'istante lo status di viaggiatore all'estero. Per un bel pezzo di mondo l'estero è "missing", scomparso. Adesso metteremo piede nella Grecia di Platone, di Pericle, di Fidia, di Omero, e saremo sempre a casa nostra. Luci e



ombre della cosiddetta "globalizzazione". La guida che aspetta, a Igoumenitsa, il gruppo: è un giovanotto franco di aspetto e di parola dal bellissimo nome di Emiliano, che si rivelerà anche in altro senso un numero uno. In Grecia da anni, laureato in storia, conoscitore dei luoghi e di quella che si dice la loro anima, profonda preparazione storica e filosofica, misura nel giudizio senza mai calarlo come assoluto, sorridente disponibilità, nessuna saccenza nel proporre una riflessione, uno spunto divertente, fulmineo nel risolvere con eleganza i nodi che talora certi viaggiatori amano seminare a intrigo delle guide. Appunto, per conclusivo corale consenso, un numero uno. Senza con ciò oscurare i meriti delle altre guide che ci racconteranno le Meteore, i templi di Delfi, Atene e l'Acropoli, Corinto, Epidauro, Micene, Olimpia.

A proposito di tavola. Fraternalmente avviso a chi combatta sulla linea della linea e del peso: dimenticare la Grecia o rassegnarsi al piano della bilancia. Perché in Grecia, almeno nei siti scelti per questo "Telecomalatel tour" (tutti meno uno elegantissimi, a partire da quelli di bordo nave) le portate arrivano su due braccia, irresistibili all'occhio prima che al gusto. Quanto al solito caffè, a tavola usa poco. Qui, durante il giorno, si ama sorbirlo tranquillamente seduti, ha da essere sempre una scheggia del piacere insegnato da Epicuro, niente dell'italico espresso da ottanta centesimi e via. Questo piacere, par di vedere lo sguardo sornione del filosofo, vale (anche in euro...) tre o quattro volte il nostro. Ma d'altra natura è stato il bello della tavola, e cioè lo spontaneo continuo alternarsi dei commensali, che ha voluto dire novità, conoscenze, buona conversazione, reciproco arricchimento e insomma quella che gente studiata chiama "socializzazione".

Le successive guide, non capita sempre ma è capitato: tutte diverse, compreso forse un diverso-diverso non meno colto, misurato e amabilmente disponibile degli altri, e poi a Olimpia una sorta di straordinario appassionato istrione di nome Marios. E un tratto comune a tutti: al di là della competenza, vivo e quasi tangibile l'orgoglio di essere greci.

Il sogno del maratoneta. Tra i quaranta del gruppo, uno un po' fissato per la corsa, che appena gli lasci la briglia caracolla via con i suoi bei diciott'anni compiuti il 4 ottobre 1951. Sognò, un tempo, una corsa sulla pista dello Stadio di Olimpia, e oggi - incre-

dibilmente - il sogno si fa realtà. Inesprimibile emozione all'arco di ingresso allo Stadio, respirare mille e mille anni di storia, vedere il visibile e l'invisibile, ascoltare nell'intatto silenzio il rumoreggiare della folla, voci, incitamenti, applausi, e infine - vinto il timore del sacrilegio - il privilegio di mettere piede sulla terra battuta e correre. Nello Stadio di Olimpia, dove atleti dell'intera Grecia si affrontavano per l'onore della propria città e la speranza di consegnare il proprio nome all'eternità! Anche il più statico pantofolaio può immaginare cosa abbia provato l'"omuncolo Telecomalatel".

Il gruppo è andato lungamente pellegrinando tra luoghi famosi. Tra l'uno e l'altro, buone ore di pullman e di puro paesaggio, cioè tempo e spazio per consentire di mettere ordine alla congerie di date, nomi, storie di uomini e di dei e quindi impressioni, emozioni. Ora, com'è possibile che nel resoconto del viaggio non si legga un rigo sulle meraviglie di Delfi, su Atene e l'Acropoli, sul teatro di Epidauro, sul Canale di Corinto dove la pala d'oro di Nerone - a dare credito ai cristiani un po' piromane, ma sguardo d'aquila - ha scavato la prima zolla, e nulla su Micene e la maestosa Porta dei Leoni, sulla costellazione di isole abbacinanti nell'azzurro?

In realtà, in questo pseudo vuoto palpita la sensazione, che qui il presente stringa in sé passato e futuro in una immortalità che coinvolge il tutto e quest'attimo che è la nostra stessa vita. Così parrebbe di spiegare, ad Atene, l'indicibile commozione, quasi lo stordimento all'apparire, nel cielo senza fine, del Partenone.



Il Ponte Nuovo

Emilio Pigozzo

Un ponte che collegava l'isola alla terra ferma esisteva, sicuramente in legno, da prima del 1179 perché è da questa data che la denominazione è documentata e tale è rimasta fino ai nostri giorni anche se per un certo periodo, dal 30 agosto 1884 fino al 25 aprile 1945, la denominazione ufficiale era **PONTE UMBERTO I**, ma per il popolo veronese rimase sempre il Ponte Nuovo.

Almeno dodici furono le distruzioni del manufatto e di alcune ci è rimasta una documentazione particolare: quella graffita nella chiesa di San Zeno su un affresco che dice: "1239 a deta piena de l'adese vieneno do 3 ponti preda novo nave dei 3 ott" e l'altra scolpita sulla facciata della chiesa di Santo Stefano che non collima perfettamente con il graffito di San Zeno:

**M.CC.XXXVIII INDICTIONE XII EX...NOVI
NON OCTOB.CREUIT ATE. PONTES RUPIT
OMNES EXEPTO LAPIDEO. MURUM CIVITA-
TIS ET DOMOS MULTAS PROIECIT ET MALA
ALIA SINE NUMERO FECIT IMPERANTE FRI-
DERICUS SECUNDO QUI TUNC ERAT IN
CASTRIS SUPRA MEDIOLA NUM ANNO
IMPERII EIUS IX**

(nell'ottobre dell'anno 1239 uno straordinario rigonfiamento dell'Adige fece crollare tutti i ponti salvo quello della Pietra) Crollarono le mura cittadine lungo l'Adigetto e moltissime case, perirono molte persone. (Imperava in quell'anno Federico Secondo che in quei giorni era impegnato ad assediare Milano nel diciannovesimo anno del suo impero).

Dopo sessanta anni, 1299, Alberto I della Scala lo fece ricostruire con le pile in pietra e le campate di legno ponendo sulla spalla destra una torre per le guardie munita di ponte levatoio. Nel 1335 per l'incendio di una caldaia di pece dei calafati che lavoravano nell'isola, prese fuoco del legname in attesa di lavorazione che si trasformò rapidamente in un incendio durato due giorni. Oltre alla devastazione dell'Isolo bruciarono anche le travature del ponte. Due anni dopo Mastino II, riutilizzando le pile di Alberto che si erano conservate, fece costruire le arcate in pietra e mattoni.

Il ponte subì gravi danni in seguito alle inondazioni degli anni 1365,1389,1430.

Nel 1439, era già il periodo veneziano, il ponte era ancora funzionante, ma di legno. Le truppe lombarde di Nicolò Piccinino, assalite da Francesco Sforza, comandante delle

truppe veneziane, in fuga disordinata, transitando sul ponte Nuovo, in conseguenza della calca, lo fecero crollare: Molti annegarono e circa 2.000 soldati del Piccinino furono fatti prigionieri. Venne nuovamente ricostruito in pietra e mattoni ma con l'inondazione del 1512 crollarono due arcate.

Due passerelle di legno ripristinarono l'agibilità del manufatto finché nel 1529 il ponte fu completamente rifatto e abbellito da Michele Sanmicheli che previde sui rostri delle pile a monte e sugli speroni a valle anche delle logge belvedere come si può vedere nelle stampe pervenuteci, opere di vari incisori, e relative ai vari anni di vita del ponte che resistette per oltre tre secoli, fino alla grande inondazione del 1882.

Il ponte sanmicheliano era ornato alla sua destra dalla torre scaligera con relativa porta e alla sua sinistra spiccava il palazzo Fiorio dai Fiori della Seta-Murari della Corte-Da Lisca ornato dagli affreschi di Domenico Brusasorzi e Bernardino India, affreschi in minima parte recuperati alla demolizione del palazzo e oggi conservati al museo Cavalca-selle alla tomba di Giulietta.

Interventi di manutenzione straordinaria furono effettuati nel 1605 con il rifacimento del fondo stradale e con la demolizione della porta della torre che limitava la carreggiata. Di tali interventi, quale testimonianza, sono rimaste: la lapide che dapprima infissa sulla torre scaligera fu recuperata e spostata in occasione della demolizione della torre nel 1825 come testimoniato dalla lapide successiva:

**PONTIS PAVIMENTVM CVRRVVM ATTRITV
DISIECTVM IVLIVS CONTARENVS PRAET.
NICOLAVS CORNELIVS PRAEF. RESTITVE-
RUNT FORNICE ETIAM DEMOLITO PRO-
SPECTVM TURPANTE VIAM AMPLIARVNT
MDCV**

(il pretore Giulio Contarini e il prefetto Nicolò Cornelio ricostruirono il pavimento del ponte danneggiato dal continuo attrito dei carri e demolito l'arco che deturpava la vista ampliarono la via)1605

**EX FRONTE TVRRIS SCALIGER HEIQ SITAE
ET AD AMPLITVD PONTIS AERE CIVICO
DEMOLITAE MENSE SEPTEMB AN
MDCCCXXV**

(dalla facciata della torre scaligera qui situata e demolita con pubblico denaro per ampliare il ponte nel mese di settembre 1825).

Il comandante delle truppe venete, il genera-

le polacco Venceslao Czeyka (o Giovanni Essenhac?) fece costruire nel 1720 dallo scultore Michelangelo Speranza una statua dedicata a San Giovanni Nepomuceno. La statua nel 1736 venne posta sul ponte e nel 1740 inserita in una cappella costruita appositamente, sempre sul ponte, per poterla accogliere degnamente. (San Giovanni Nepomuceno, patrono della Boemia, subì il martirio nel 1393 mediante annegamento nella Moldava a Praga. E' protettore contro le inondazioni e perciò fu collocato sul ponte.)

1802. In conseguenza del trattato di Luneville fra Austria e Francia in base al quale nella città di Verona il confine è costituito dal fiume Adige, la cappella di San Giovanni Nepomuceno fu demolita. La statua recuperata fu posta nella chiesa di San Tomaso Cantuariense sopra l'arco dell'altare dell'Annunziata dove è tuttora.

1825. Per facilitare la viabilità la torre sanmicheliana e alcune case a questa addossate vennero demolite.

1868. Il ponte rimane incolume alla notevole inondazione di quell'anno, ma gli fu fatale quella successiva avvenuta quattordici anni dopo.

1882, domenica 17 settembre ci fu la più disastrosa inondazione della storia veronese e il ponte Nuovo crollò completamente. Non fu l'unica disgrazia per la città, ma certamente la più appariscente tanto che il re Umberto I il 22 settembre venne in visita soffermandosi in particolare presso le rovine del ponte Nuovo.

L'avvenimento è ricordato dalla lapide tuttora esistente posta sul luogo:

DALLA ROVINE DEL PONTE SCALIGERO TRAVOLTO CON ALTRI EDIFICI DALL'IMPETO DELL'ADIGE NEL 17 SETTEMBRE 1882 CONTEMPLO' L'IMMANE DISASTRO RE UMBERTO I ACCORSO QUAL PADRE A CONFORTO DEI CITTADINI CHE PER ACCLAMAZIONE SANCITA DA VOTO UNANIME DEL CONSIGLIO COMUNALE 10 OTTOBRE 1884 IL NUOVO PONTE DA LUI VOLLERO NOMINATO

Con straordinaria rapidità fu costruita una passerella in legno appena a valle delle rovine. Dal nome del progettista fu chiamata Passerella Carli".

1883. L'ingegner Giovanni Biadego propose e progettò un ponte in ferro ad arco rigido senza pile evitando così il pericolo eventuale per urti di molini o altro contro le pile. Il nuovo ponte fu attivato l'anno seguente e fu chiamato Ponte Umberto I, nome che rimase.

Anche per i ponti successivi fino al 1945, ma per la maggioranza dei veronesi rimase sempre il Ponte Nuovo. Le caratteristiche estetiche del ponte con tutti i tiranti in ferro che lo sostenevano diede origine al nomignolo di "gabbia dei usei" Oltre che problemi

estetici emersero anche problemi di affidabilità poiché risentiva dei cambiamenti di temperatura dilatandosi e restringendosi tanto che il popolo parlava di "ponte che se giusta col sol".

I lavori ai muraglioni con l'allargamento del letto del fiume, portato a 96,50, metri e i timori originati dai problemi termici fecero abbandonare l'arco unico prevedendo un nuovo ponte con stilate in ferro per minimizzare gli urti.

1890: il progetto per il nuovo ponte, progettato dall'ing. Alessandro Peretti, che prevedeva l'utilizzo dei parapetti del precedente, fu approvato il 1° dicembre.

1894: il ponte fu inaugurato. Era largo 14 metri, posava su stilate in ferro e non era più obliquo come i precedenti ma retto, con un notevole risparmio sui costi, ma comportando un percorso meno lineare per l'accesso. Il ponte smontato fu venduto alla Grecia, salvo i bei parapetti in ghisa che furono riutilizzati sulla nuova struttura.

Dopo oltre quaranta anni di funzionamento il deterioramento della struttura metallica, l'insufficienza di fronte ai carichi stradali, cresciuti negli anni, fece studiare la possibilità di rafforzarlo e infine si decise di sostituirlo con un nuovo ponte utilizzando la recente tecnica del cemento armato. Venne anche deciso di spostarlo più a valle di 28 metri prevedendo anche modifiche viarie con il piano regolatore al fine di migliorare gli accessi. Ecco perciò la creazione di via Nizza e la demolizione di un intero isolato di fronte alla chiesa di San Tomaso.

1938, 4 novembre. Venne inaugurato il nuovo ponte progettato dall'architetto Arturo Miridana di Torino e costruito dall'impresa S.A. Ing. Luigi Bertelè & C di Verona.

Le spalle furono realizzate irrobustendo con opportuni lavori di sottomurazione i muraglioni; le pile, in calcestruzzo armato, vennero fondate con scavi a cielo aperto spinti fino a 8 metri sotto il greto del fiume. Per non ridurre la sezione di deflusso in conseguenza di modifiche estetiche apportate fu spostato in alto tutto l'impalcato con conseguente maggiore pendenza delle rampe di accesso.

1945, il 25 aprile le mine tedesche lo abbattono.

1946, il 16 ottobre, anniversario dell'entrata in Verona delle truppe italiane nel 1866, fu inaugurato il ponte ricostruito dall'impresa, Ing. Bruno di Milano, con le stesse caratteristiche del precedente, ma allargato a 15 metri.

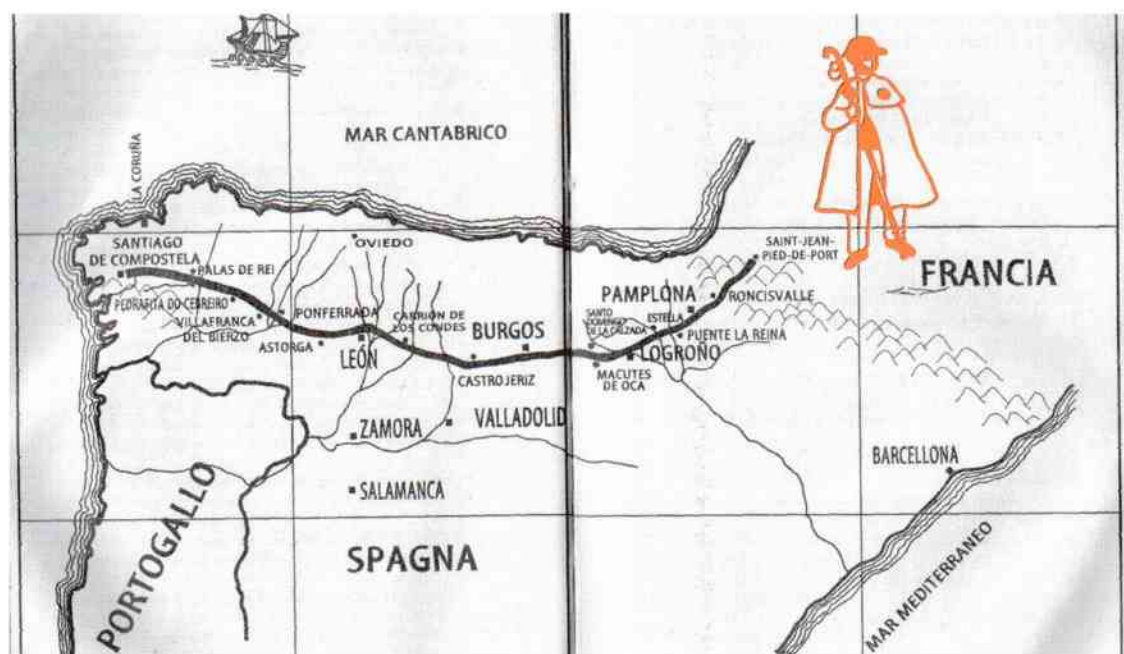
Non più Ponte Umberto I, ma si ritornò all'antico nome di PONTE NUOVO con l'aggiunta "DEL POPOLO" com'è scolpito sulle due testate e in linea con il clima del periodo.

Il Cammino di Santiago di Compostela

Pierluigi Privato

Fin dal Medioevo tre furono le principali mete di pellegrinaggio che richiamavano i fedeli cristiani: il Santo Sepolcro a Gerusalemme, la tomba di San Pietro a Roma, e il Santuario di San Giacomo a Santiago di Compostela. Palmieri venivano chiamati i pellegrini a Gerusalemme, e il loro simbolo era la palma con cui era stato festeggiato il Salvatore nel suo ingresso trionfale nella città, Romei erano invece diretti a Roma, e il loro il cui simbolo era la croce. Invece, chi era diretto a Santiago, "In modo stretto non s'intende peregrino se non chi va verso la casa di sa' Jacopo o riede" dice Dante nella Vita Nuova. Come si vede l'odierno appellativo di "pellegrinaggio" si riferiva propriamente al viaggio in Galizia. Due parole sull'origine del Cammino: nell'anno 873, segnalato dall'apparizione di una luce soprannaturale, fu scoperto in Galizia un sepolcro romano, e in quell'urna furono riconosciute le spoglie dell'apostolo Giacomo Maggiore. Accanto vi sorse una chiesa, poi un piccolo nucleo abitato, in seguito cinto da mura, che divenne la città di Santiago di Compostela. Compostela=campus Stellae, ossia il campo della stella, che indicò al pastore il luogo. La Via Lattea, la casa delle stelle, è

la figura celeste del Cammino di Santiago. Ancora Dante ci soccorre: leggiamo infatti nella "Vita Nova" che la Via Lattea è "quello bianco cerchio che lo vulgo chiama la via di sa' Jacopo". Ma chi era San Giacomo? era uno dei primi apostoli di Gesù, tra quelli più in evidenza: figlio di Zebedeo, fratello di Giovanni, era presente con Pietro e Giovanni alla Trasfigurazione: là leggiamo che i tre erano ritenuti "le colonne". Con il fratello Giovanni chiese a Gesù di poter sedere nella gloria, uno a destra e l'altro a sinistra. Nell'orto degli ulivi ancora Gesù chiese a Pietro, Giacomo e Giovanni di vegliare con lui. Paolo lo chiama "il fratello del Signore". Di certo morì a Gerusalemme sotto la persecuzione di Erode, ma la leggenda vuole che le sue spoglie fossero portate in Spagna dai discepoli; secondo un'altra leggenda, vi si recò a predicare. L'abito del pellegrino: lo vediamo schematicamente nell'illustrazione: un ampio cappello, per proteggersi dal sole, un pesante mantello per ripararsi dal freddo e dalla pioggia – che non manca nella parte atlantica del percorso, una borraccia, ricavata da una piccola zucca secca, appesa al bastone, il "bordone", per aiutarsi nel cammino, per allontanare cani randagi, per



difendersi dai malintenzionati. E infine, la conchiglia cucita sulla veste del pellegrino. La conchiglia, comunissima sulle coste atlantiche, viene chiamata Coquille Saint Jacques o Cap'e sante e recano il nome scientifico di "pecten jacobaeus".

"Quattro sono le strade per Santiago che a Puente de la Reina, ormai in Spagna, si riuniscono in una sola." Così comincia la "Guida del Pellegrino di Santiago", libro quinto del "Codex Calixtinus", probabilmente la prima guida turistica concepita con criteri moderni, ad opera del sacerdote francese Aymeric Picaud, che si reco' in pellegrinaggio nel 1123. Grazie a quell'opera la rotta seguita oggi dai pellegrini coincide con quella medioevale di Aymeruic, che indicò segni naturali, fontane, punti di ristoro e case di accoglienza che si possono trovare lungo il cammino. Forse anche per tale motivo dei tre pellegrinaggi tradizionali medioevali solo il Cammino ha potuto mantenere il suo fascino, richiamando viandanti non solo per motivi religiosi, ma anche sportivi o semplicemente curiosi. Basti pensare che Piergiorgio Oddifreddi, il noto logico matematico autore di "Perché non possiamo essere cristiani" si è messo recentemente in cammino.

Da quanto si è detto, non c'è dubbio che i motivi religiosi che portano alle presunte spoglie dell'apostolo Giacomo hanno molte minori giustificazioni delle suggestioni offerte da Roma e Gerusalemme, dove accaddero realmente episodi significativi della nostra religione. La nostra "Via francigena" una delle più importanti strade medioevali, che si sta cercando di rivalutare, ma tuttora coperta dall'oblio, partiva da Roma e passando per Viterbo toccava Siena Lucca, Piacenza Pavia, valicava le Alpi a Passo del Gran San Bernardo, per poi immettersi nel Cammino. Potenza della pubblicità!

Per approfondire il tema il mio consiglio è di rivedere possibilmente il bel film di Buñuel "La Via Lattea", evitando - sempre possibilmente - il primo romanzo di Paulo Coelho, "Il cammino di Santiago" - ma il titolo originale "O Diario de Um Mago" ne svela la natura di romanzo iniziatico. Privilegiamo invece la relazione del veneziano Alberto Fiorin, protagonista anche di altre avventure tra le quali un memorabile Venezia-Gerusalemme in bicicletta. Già, perché sul cammino si può andare a piedi, a cavallo, e anche in bicicletta. Segnalo tra i recentissimi Kerkeling, "Vado a fare due passi. Le mie avventure sul Cammino di

Santiago", un approccio originale di un attore comico assai noto in Germania.

Vorrei chiudere con un parallelo con un altro grande pellegrinaggio, questa volta della religione islamica, quello che impone "che, almeno una volta nella vita, ogni fedele compia il cammino che Maometto fece dalla Mecca a Medina". Esiste una differenza fondamentale tra le due cose: prima di tutto, la religione cristiana non fa obbligo di alcun pellegrinaggio, e, in secondo luogo, l'islamismo obbliga al pellegrinaggio solo chi è in grado di compierlo. Il nostro atteggiamento impone al pellegrino di confondersi umilmente tra gli altri, assumendo uguali vesti ed uguali comportamenti.

A questo proposito esiste un delizioso aneddoto, che si può trovare in Elias Canetti, la cui lettura non mi stancherò di consigliare: "Un mendicante si trascinava sulla strada della Mecca, quando fu raggiunto da una ricca carovana che accompagnava nella stessa direzione un ricco dignitario, con cammelli, parasole, ricchi tappeti, fresche vivande. Certo - esclamò il poveretto volgendo verso il riccone - Allah non può ricompensare nello stesso modo il mio pellegrinaggio così sofferto con il tuo, con tutti gli agi di cui fai sfoggio. Certo che no - rispose il ricco - e ci mancherebbe altro! Io compio il precetto di Allah avendone i mezzi, quindi nel pieno del suo comandamento; tu invece fai di tua volontà qualcosa che nessuno ti ha comandato di fare, non sei altro che un intruso sulla via, che occupi senza alcun titolo; fai quindi posto, affinché un vero seguace di Allah possa passare con agio!".



Fra Giocondo da Verona

Gino Pengo

Giovanni Monsignori, noto come Fra Giocondo, nato a Verona nel 1433, monaco domenicano, fu un grande umanista e trattatista, architetto civile e militare, tecnico idraulico e bonificatore; ma, nonostante la fama e la gloria goduta a suo tempo, ebbe lo strano destino di finire nel dimenticatoio, avvolto in un inspiegabile clima di disinteresse: eppure fu uno dei grandi padri del popolo Veneto.

Solo i recenti studi sull'altrettanto grande e poco conosciuto Alvise Cornaro hanno messo in evidenza anche la fondamentale opera di Fra Giocondo e la loro straordinaria affinità culturale e scientifica, al punto da essere ormai considerati insieme i due padri fondatori del Rinascimento Veneto e della Civiltà della Ville, che troverà poi compiuta espressione nel Palladio. Per capire l'importanza di Fra Giocondo è necessario richiamare il contesto politico, culturale e ambientale che caratterizzava il Veneto nella metà del Quattrocento.

Dimenticando per un attimo lo splendore della città di Venezia e considerando invece lo stato del territorio veneto, si può osservare come, nonostante l'umanesimo portato da Donatello e il classicismo del Mantenga, nella Serenissima Repubblica le novità della cultura toscana arrivavano con un certo ritardo e trovavano scarso interesse, nonostante l'importante presenza del Codussi, anche perché la mentalità veneta privilegiava la concretezza della vita pratica rispetto all'astratta erudizione.

In Toscana Giuliano da Sangallo aveva costruito nel 1480 la splendida Villa di Poggio a Caiano, dove erano già presenti molti

elementi caratterizzanti le ville venete molti anni dopo: il frontone, la loggia a colonne, le decorazioni con divinità agresti, ...

Poi però Venezia, dalla competizione politica con gli altri Stati italiani, famosi per le corti raffinate e la ricchezza culturale, si rese conto di quanto fosse importante la cultura anche per il prestigio politico e cominciò ad aprirsi alle nuove forme dell'arte.

Quanto al territorio, nella prima metà del Quattrocento nel Trevigiano si era posto il problema della necessità delle opere di bonifica, che fu avviata con la costituzione nel 1436 del Consiglio dei Pregadi e nel 1469 con l'attivazione di una vera e propria succursale dell'Ufficio delle Acque per la sistemazione di tutte le brettele.

Treviso divenne la meta preferita degli umanisti veneti e forestieri, non solo per la bellezza dei luoghi e la fertilità delle campagne ricche d'acqua, ma anche per il clima di *securitas* garantita da Venezia, che trovava espressione anche nell'architettura con forme più aperte delle strutture delle ville.

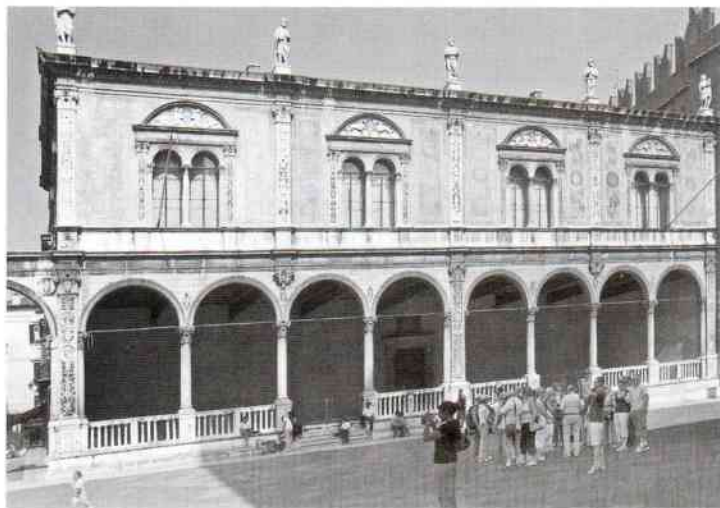
In questo contesto si manifesta l'importante influenza di Fra Giocondo nell'architettura veneta, traducendo l'erudizione e la teoria in opere di grande portata culturale, armonizzando il gusto locale per la cultura classica archeologica con la nuova cultura degli architetti toscani, soprattutto del Brunelleschi.

La sua opera più celebre è la Loggia del Consiglio di Verona del 1475, prototipo dell'architettura rinascimentale veneta, con gli eleganti archi e la raffinata decorazione; a essa s'ispira il Barco della Regina Cornaro con la mirabile loggia, quanto resta della famosa Villa di Altivole (1490-1507), a testimonianza di un raffinato splendore e della gioia di vivere nella Marca trevigiana (Barco ha il significato di "Paradiso").

"Architectus prestabilis, nobilis, in architectura omnium facile princeps": così lo saluta il Poliziano; quindi il primo grande merito di Fra Giocondo è di essere stato il protagonista dei rapporti tra il Veneto e la rinnovata cultura toscana.

Egli spaziava dalla teologia alla filologia, dall'archeologia all'architettura, dall'urbanistica alla pittura, distinguendosi sempre per il carattere scientifico delle sue ricerche.

Profonda la sua competenza nell'archeologia: raccolse iscrizioni, studiò ruderi e monumenti antichi; pubblicò nel 1511 il *De Architectura* di Vitruvio, curandone il completo restauro filologico e arricchendolo di xilografie che por-



Verona, la Loggia

tano il suo nome. Questa edizione segnò l'inizio di un'ondata fervida di studi che coinvolse gli studiosi dell'antichità e specialmente gli artisti, giungendo a creare nel Veneto uno dei centri più vivi di ricerche architettoniche (Cornaro, Falconetto, Sanmichieli, Serlio, Trissino, Palladio).

Ma Fra Giocondo non fu solo l'apostolo della santa antichità, né i suoi meriti si limitarono alla teoria architettonica e alla restituzione filologica di Vitruvio; egli fu un vero architetto, apprezzato per la perizia tecnica, lodato e conteso come costruttore militare e peritissimo idraulico bonificatore.

Il secondo aspetto importante quindi dell'attività di Fra Giocondo è quello di architetto militare.

Già famoso anche fuori della sua patria, nel 1489 viene richiesto a Napoli ad operare nella Villa di Poggioreale e a progettare fortificazioni su incarico del Duca Alfonso di Calabria; qui studia l'opera del grande architetto militare Francesco di Giorgio Martini, impegnandosi a corredare il suo "Trattato di Architettura" con 126 disegni illustrativi.

Nel 1499 è chiamato in Francia da Carlo VIII come ingegnere militare (Castello di Gaillon), finché la Repubblica Veneta lo richiama a Venezia nel 1506 affidandogli l'alta carica di architetto ufficiale dello Stato ("Fractur Jocundus Veronensis Consilii X. maximus architectus": così lo cita il Priuli).

Si occupa della sistemazione del quartiere di Rialto, anche del futuro ponte, e progetta il Fondaco dei Tedeschi, che Pietro Contarini nel 1517 così cita: "Teutonicum mirare forum, spectabile fama, nuper Jucundi nobile fratris opus".

Confrontando la facciata del Fondaco con il corpo centrale della Villa della Regina Cornaro ad Altivole, nei pressi di Asolo, si notano delle affinità stilistiche, che trovano conferma nella presenza in zona dello stesso Fra Giocondo, impegnato attorno al 1507 alla sistemazione idraulica del canale della Bretella ed alla bonifica di tutto il territorio circostante.

Dopo lo scampato pericolo della guerra contro la Lega di Cambrai del 1508, Venezia progetta un piano di fortificazioni delle città, necessario per fronteggiare la potenza delle artiglierie, e nel 1510 incarica Fra Giocondo, ideatore dei muri a cantoni per più sicurezza, di munire Treviso di nuove mura; anche la fortezza di Legnago è costruita "justa li aricordi di frate Jocondo"; a lui quindi va riconosciuto il merito di aver strutturato la difesa del territorio veneto prima dell'intervento nell'architettura militare del grande Sanmichieli.

Il terzo aspetto fondamentale dell'attività di Fra Giocondo è quello di tecnico esperto di idraulica e di bonifiche; questa attività, insieme alla passione per l'architettura, lo metterà in contatto con l'altro grande veneto Alvise

Cornaro, convinto assertore della necessità di bonificare il territorio con la regolamentazione dei corsi d'acqua, per promuovere lo sviluppo della sana agricoltura, il ripopolamento delle terre e una più sana condizione di vita della gente.

Numerosi furono i suoi studi e gli interventi di bonificatore, che tanta importanza ebbero per lo sviluppo del territorio; il Cornaro, che lo considerava suo maestro, ne tesse l'elogio nel suo Trattato delle acque affermando che si deve "serbare obbligo immortale alla memoria di Fra Giocondo, che a buon conto potevasi chiamare il secondo edificatore di Venezia".

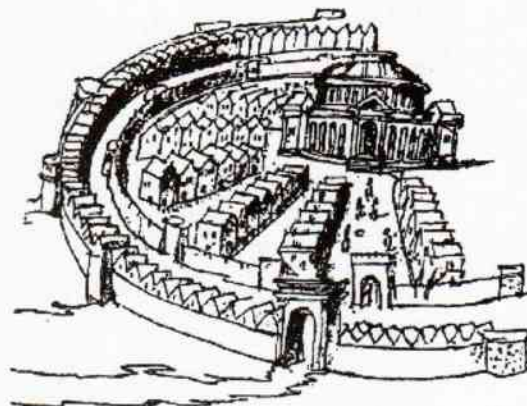
Un'altra affinità accomunava il sentire e lo stile di vita dei due grandi padri del nostro Rinascimento: l'aspirazione a vivere in villa, a contatto con la natura.

Ecco cosa scrive Fra Giocondo al Papa nella prefazione al *De Re Rustica*, una significativa edizione che già agli inizi del Cinquecento raccoglie gli scritti sull'agricoltura di Catone, di Marrone e di Columella: "Io tutto bramo dedicarmi ne' lavori rustici e, postomi allora lontano dallo strepito delle corti e degli affari del secolo, per mio riposo e divertimento penso d'intertenermi nelle piacevoli osservazione della natura".

Infine nel 1514 viene chiamato a Roma dal Papa, a seguito della morte di Raffaello, per sovrintendere ai lavori della basilica di S. Pietro; e qui muore nel 1515.

Fra Giocondo fu quindi un uomo universale, come lo definì il Vasari, e, per vastità d'interessi culturali e scientifici, secondo solo a Leonardo.

Stupisce quindi la ritrosia di tanti studiosi di cose veneziane a riconoscergli i grandi meriti, alimentando addirittura controversie ingiustificate sull'attribuzione di alcune opere, ma soprattutto dimostrando un inspiegabile disinteresse a un più rigoroso approfondimento storico della sua vasta opera: eppure di tratta di uno dei più grandi personaggi della nostra storia!



La città ideale secondo Fra Giocondo

Il Ponte di Rialto

Paolo Renier

Sono circa venti milioni i turisti che ogni anno arrivano a Venezia, e quasi tutti puntano subito su S. Marco, perché il complesso costituito dalla piazza, dalla basilica e dal palazzo ducale è veramente eccezionale. Ci sono però altre zone di alto interesse, ad esempio Rialto per il quale è opportuno premettere un cenno storico, per la sua importanza. Si disse che Rialto doveva essere il nome della città, sia perché il più antico, sia perché Rivoalto (Canale Profondo), era un nome caratteristico e pertinente, mentre Venezia in sostanza derivava dai Veneti. S. Marco e Rialto furono da sempre zone importanti, ma presero funzioni diverse: a S. Marco rimase il potere politico, e il Doge, mentre Rialto accentuò le sue doti di mercato, fino a divenire uno dei più importanti mercati del mondo allora conosciuto. Grazie alle ottime galee prodotte dall'Arsenale, e le strade diramantesi da Venezia, vi giungevano e ne partivano grandi quantità di merci, di ogni tipo dagli ortaggi del vicino litorale, ai tappeti provenienti dalla Persia, alle spezie orientali.

Non era solo un mercato, era un centro finanziario, sede di banche, taverne, tribunali, magistrature, perfino di una scuola di matematica, e di orefici, perché per Venezia transitava gran parte dell'oro mondiale. Affluivano stranieri solo per vederlo, attratti dall'estrema vivacità che vi regnava, in contrasto con la severità delle altre città medioevali.

Il secolo d'oro di Rialto fu il XII, poi il commercio mondiale prese altre strade, e lentamente Rialto si ridusse a mercato cittadino, come è ora, sempre attraente però, perché, essendo lo spazio molto ridotto, Rialto è un groviglio di callette, di corticelle minuscole, ove sembra che il

tempo si sia fermato, ma non il traffico e la vivacità del popolo veneziano.

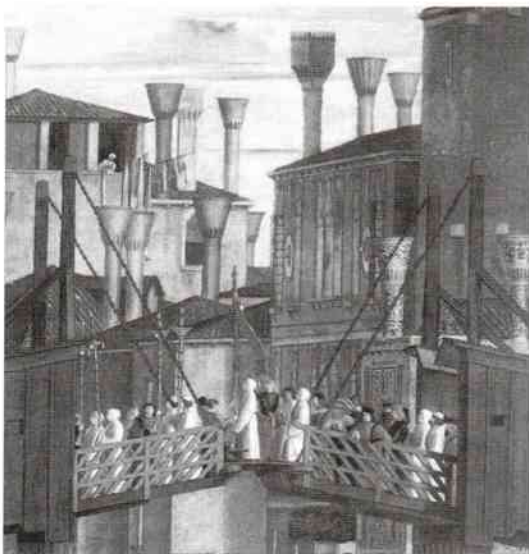
Data la sua funzione, Rialto non ebbe mai palazzi insigni, ma ha tuttora un monumento notissimo: il Ponte di Rialto.

S. Marco e Rialto erano due frazioni complementari, divise dal Canal Grande: era necessario un collegamento. All'inizio si provvide con barche, poi nel 1172 si costruì un ponte in legno, apribile per consentire il passaggio delle galee; è illustrato in un famoso dipinto del Carpaccio. Ebbe la sua storia: una volta crollò per la folla eccessiva, una volta fu bloccato dai gondolieri per fare un dispetto al duca di Ferrara, altre volte fu teatro di scontri fra fazioni avverse, perché costituiva un nodo centrale della città. Infine, dopo lunghe polemiche, che a Venezia non mancano mai, fu deciso di farlo in pietra, a una sola arcata, con una doppia fila di negozi. Furono invitati i più famosi architetti del tempo, e infine fu scelto il progetto del Da Ponte. E' curiosa l'origine dei negozi. Già con il ponte in legno erano sorti contrasti per i commercianti che si erano installati, più o meno abusivamente, sul ponte. Su quello in pietra non erano previsti negozi, ma le proteste furono tali, che infine i magistrati dovettero cedere, e così anche i bancarellisti, contribuirono, a loro modo, all'estetica del ponte. Il problema più grave fu costituito dal fondo poco solido del Canal Grande. Furono infissi 12.000 pali, e bisogna dare atto ai costruttori, perché dopo 417 anni la statica è perfetta, come del resto è per l'arditezza del campanile di S. Marco e per la mole enorme della basilica della Salute.

Qualcuno osserva che, dal punto di vista estetico, il ponte è un po' tozzo, non ha l'eleganza di altri ponti veneziani, ad esempio di quello degli Scalzi, davanti alla stazione, costruito dal nostro ing. Miozzi, che ne costruì decine nel Veneto, tutti belli; si definiva "un pontefice".

Ma la sagoma del ponte di Rialto è originale e inconfondibile, nota in tutto il mondo. Tutte le coppie che vengono a Venezia ambiscono di fare un giro in gondola, e passare sotto il ponte, oppure sostare sulla sommità, dalla quale si può ammirare, d'infilata, tutto il Canal Grande.

Il campanile di S. Marco è stato costruito così alto per essere avvistato da lontano dai navigli che si avvicinavano a Venezia. Il ponte di Rialto è stato costruito molto largo per essere percorso da migliaia di persone affaccendate. Entrambi sono il simbolo di Venezia, entrambi hanno una dote comune a tanti edifici di Venezia unire la bellezza e la praticità.



Carpaccio - Il ponte di Rialto (part)

L'altro Palladio

Pierluigi Privato

Quest'anno si parlerà molto del Palladio, e sarà bene prepararsi, per non sfigurare in società. Niente paura, leggendo queste poche righe saremo in grado di sostenere qualsiasi conversazione senza difficoltà. Dunque, Palladio, si diceva. Perché poi quest'anno tutti si vogliano occupare del Palladio, non è ben chiaro; il bicentenario della scoperta, ad opera di William Hyde Wollaston (1804) è passato del tutto inosservato. Ma tant'è; le mode sono fatte così, e ciò che ci era indifferente ieri occupa le nostre giornate oggi. Certo che di speciale non ha proprio nulla: è sì un metallo abbastanza raro, ma non troppo, anzi lo si può definire il meno raro tra i metalli rari, di colore bianco – argenteo, simile al platino, il suo fratello gemello, con cui si trova in combinazione e chimicamente si comporta allo stesso modo. Affine anche al rutenio, al rodio, all'osmio, all'iridio: fonde ad alte temperature, è attaccato dall'acqua regia, trova applicazioni in manufatti di elevata tecnologia, come protesi dentistiche e pennini di penne stilografiche, molle di orologi da polso, ricopertura di contatti elettrici, usato nei catalizzatori delle automobili, in perenne alternativa al suo sempiterno concorrente, il platino, in oreficeria in lega con l'oro forma il cosiddetto oro bianco. Bartezzaghi nella Settimana Enigmistica ne sfrutta il simbolo chimico (Pd) quando è stufo di richiamarsi alla sigla automobilistica di Padova, o gli fa ribrezzo evocare "sono pari nella spada".

O forse il Palladio di cui tutti parlano è quel Palladio, (Παλλάδιου), il simulacro di Pallade Atena, una statuetta di legno che secondo la leggenda proteggeva la città di Troia, che sarebbe stata inespugnabile fintanto che fosse rimasta tra le mura di Troia. Si narra che gli Achei seppero da Eleno, figlio di Priamo, che la città non sarebbe stata conquistata fin tanto che il Palladio si trovasse dentro le mura di Troia.

Ulisse e Diomede si travestirono da mendicanti ed entrarono nottetempo nella città, presero l'immagine della dea e la portarono nell'accampamento greco. loro accampamento: questa avventura viene riportata come l'inizio della sconfitta troiana. Una bella citazione di Virgilio ci sta bene, ed eccola "Un giorno l'empio Titide e Ulisse inventore d'inganni / volendo strappare dal

tempio il Palladio fatale / uccise le sentinelle della rocca, rapirono / la sacra statua e osarono toccare con le mani / insanguinate le bende virginee di Minerva" e chi vuole ne legga il seguito in Eneide, II, vv. 203 ss.

Di che Palladio si tratterà? Mah, fate voi, per me è sufficiente. Ah, dimenticavo, ci sarebbe un altro Palladio famoso, quello di Napoli, la cui origine mitica si fa risalire proprio a Virgilio. Sentite un po', il grande poeta latino gli fa assumere la statura di protettore della città di Napoli, di volta in volta mago e taumaturgo, le opere meravigliose a lui attribuite consistono principalmente in talismani. Vero e proprio nume tutelare, protesse la città con la sua aura magica, tanto da esserne considerato il patrono prima di San Gennaro. Tra i prodigi che gli sono stati attribuiti, una mosca d'oro capace di scacciare le altre mosche, la statua di un cavallo in grado di guarire gli altri equini, e il palladio a difesa della città, consistente in una riproduzione in miniatura della città, contenuta in una bottiglia di vetro dal collo finissimo, un po' come la città di Krypton conservata da Superman nella bocca. Ce ne parla (del Palladio, non di Krypton) Corrado di Querfurt, cancelliere dell'imperatore Arrigo VI e suo rappresentante a Napoli ed in Sicilia. Nonostante proprio Corrado avesse contribuito col suo fattivo sforzo a dimostrare l'inefficacia del talismano, visto che gli imperiali conquistarono la città, nondimeno ne parla con rispetto, osservando che se quel palladio virgiliano non sortì il suo effetto, ciò va attribuito a un'incrinatura che fu riscontrata nel cristallo quando l'ebbe in mano.



Ci si può salvare...

Clara Limena

18

Cultura e Costume

Carissimi dell'Alatel,
Sono un'antica telefonista
della lontana "Telve". Da
tanto tempo volevo mandarvi que-
sto scritto: se credete per il giornale
nostro; ho deciso che forse que-
sto pezzo, che parla sempre di
attualità, andava abbastanza bene e
poteva servire a qualche giovane
che "ne è venuto fuori", anche se
ferito. Vi ringrazio per avermi soppor-
tato, Vi saluto tutti e Vi ringrazio. Il
giornale è sempre bello e mi piace.
Buono lavoro e ciao
Clara



Durer - La grande zolla d'erba

C'era una volta...un bellissimo maggiolino, era forte, era giovane, splendente nel sole: richiesto da tutti, ma un bruttissimo giorno si prese in una strana ragnatela che gli dava momenti di riposo, di brio e di forza fasulla, per poi lasciarlo più stanco e sfinito di prima.

Riuscì a sfuggire al ragno che lo voleva divorar, ma perse un'ala, mise la sua volontà e trovò che la vita, anche se era un passaggio pieno di pene, aveva qualche barlume di luce vera "l'Amicizia e la Speranza di Dio".

Offrì l'ala spezzata a Gesù che nasceva e si fidò del suo aiuto, nell'accettazione che giorno dopo giorno gli donava.

Gesù apprezzò il suo sofferto regalo così prezioso e il maggiolino ferito ridivenne dolce, tenero e si dimostrò orgoglioso e sereno e anche se la sua ala era spezzata, seppe vivere lontano dai pericoli, da maggiolino forte e contento di tutto quello che la vita gli dava giorno dopo giorno e il suo cuore fu pieno di umiltà, saggezza e bontà.

IL SILENZIO

Angelo Romanello

Immenso infinito
regna sovrano il niente
nel più profondo ordito
il cosmo urla silente

del tempo scorrer mero
le forze qui testate
al divenir del vero
l'opre natural create

ognun si nomi pria
ancor oggi si mira
ciò che è, sia
quello che Lui ispira.

Irruppe con suo tuono
impose la Sua mano
dove il silenzio è suono
compì l'armonico piano

Dominio de': imperio
al tesser della natura
impose il suo criterio:
l'umana creatura

a ciò seguì la voce
che cancellò lo "tace"
irruppe vocio atroce
dispersa fu la pace.

Ove ragion si posa
in se che sa silente
l'immensità creata osa
prevaler sul niente.

L'uomo sa di vivere
l'ignoto suo destino
ma tien di porsi a scrivere
i tomi del cammino

ogni ventoso spiro
ogni rumor di vita
segna il suo ritiro
dubbia è la partita

su questa sua ventura
pone fervida prece
ma ogni desio che cura
rende pula, invece.

Nei gorgi, nella tempesta
del vortice fatale
l'umana creatura tende
ad evitare il male.

E sarà solo se stesso
se coprirà il tuono
nel silenzio desso
avvolto come nel suono

armonico concerto
di tanti stridi privo
dolce tacer è certo
vale e sarà vivo.

Conclusa la fatica
di celebrar il vuoto
spero non si dica
che ciò non valeva il moto.



Blake - Dio come architetto dell'universo

Maestro... per una vita

Paolo Crivellaro

Lo scorso 1° maggio presso il salone d'onore della scuola di San Giovanni Evangelista a Venezia il geometra Bruno MENEGHELLO, già fiduciario della nostra sezione di Rovigo e attuale fiduciario A.N.L.A., è stato insignito del titolo di Maestro del Lavoro con il conferimento della "Stella al Merito".

Il neo M.d.L. geom. Meneghello ha iniziato la sua avventura lavorativa nel giugno del 1961 presso la Società "TELVE", successivamente SIP e TELECOM ITALIA concludendo l'attività il 31 dicembre 1996.

Nella nostra azienda, in trentacinque anni di attività, Bruno ha percorso la scala gerarchica da operaio tecnico nel centro di lavoro di Adria a responsabile operativo, nel 1979, della locale centrale telefonica, per proseguire dal 1 novembre 1983, dopo aver conseguito la qualifica di impiegato di 7° livello, come responsabile della centrale telefonica di Rovigo, gestendo un gruppo di ventidue collaboratori, fino alla cessazione dal servizio.

Durante la sua attività lavorativa si è dedicato anche alla formazione e all'aggiornamento tecnico dei colleghi /collaboratori sia in aula che sul posto di lavoro promovendone la crescita professionale.

Al Maestro del Lavoro Bruno Meneghello le più vive congratulazioni da parte di tutti i seniores TELECOM del Veneto.





Fantasia di colori